

KABUL I resti del Boeing 737 della compagnia aerea privata Kam Air, di cui si erano perse le tracce nella giornata di giovedì, sono stati localizzati ieri mattina sulle montagne innevate che circondano Kabul, una ventina di chilometri a est della capitale afghana. La scoperta del relitto è avvenuta alle 13.37, nella zona di Chaperi Ghar, circa 30 chilometri a sud est di Kabul, a una altitudine di 3.300 metri, secondo quanto si legge in un comunicato di Isaf, in cui si spiega che militari specializzati nel soccorso alpino sono stati portati nel sito.

A causa delle condizioni meteorologiche alle squadre di soccorso non è stato possibile avvicinarsi alla zona del disastro, ma tutto fa pensare che i 104 occupanti del velivolo siano tutti morti. «A questo punto non pensiamo che ci sia alcun superstite», ha detto il portavoce del ministero afghano dell'interno Lutfullah Mashal. «L'apparecchio - ha spiegato - è completamente distrutto». A bordo dell'aereo si trovavano anche tre italiani, il capitano di fregata Bruno Vianini, e due civili che lavorano come cooperanti, di questi ultimi non sono state rese note

Localizzati i resti del Boeing 737 schiantatosi per la neve in Afghanistan. Tra le vittime, tre italiani: il militare Vianini e due cooperanti

Aereo caduto a Kabul, svanisce la speranza di superstiti

identità come chiesto dalle famiglie.

I rottami sono stati avvistati dagli equipaggi degli elicotteri della forza di pace internazionale Isaf, che hanno partecipato alle ricerche insieme all'esercito afghano e alla polizia locale. Dopo aver sorvolato la zona a bordo di un elicottero, il generale Zahir Azimi ha dichiarato: «Posso solo dire che abbiamo individuato il luogo del disastro, ma non posso dire nulla sulla sorte dei passeggeri».

Alcuni corpi sarebbero già stati recuperati, ma le cattive condizioni meteorologiche e il sopraggiungere del buio ha reso impossibile continuare le operazioni di recupero, rinviate dunque ad oggi. A riferirlo è stato il colonnello Patrick Poulain, portavoce della forza di stabilizzazione in Afghanistan, Isaf. «Stavamo anche cercando di portare un gruppo di medici nella zona, ma



La neve blocca le ricerche delle vittime del disastro aereo in Afghanistan

non ci siamo riusciti a causa della scarsa visibilità», ha aggiunto Poulain precisando che «vi è di certo la possibilità che vi siano dei sopravvissuti, ma è molto bassa». Il punto dove l'aereo si è schiantato è molto difficile da raggiungere e ci potrebbero volere giorni per concludere le operazioni di recupero.

A bordo, oltre al capitano di fregata Bruno Vianini e due giovani cooperanti italiani le cui generalità non sono state rese note, c'erano altri 20 stranieri: sei americani, nove turchi, un iraniano e quattro componenti equipaggio russi.

L'aereo era decollato dalla città di Herat giovedì alle 14.30 ed era diretto a Kabul, dove l'atterraggio era previsto un'ora dopo. A causa però di una tempesta di neve che imperversava sulla capitale afghana non era stato autorizzato ad atterrare allo scalo della capitale. Sembra

che il comandante avesse chiesto di fare rotta sull'aeroporto di Peshawar, in Pakistan, ma il jet non è mai giunto a destinazione.

Nonostante che fonti ufficiali afghane affermino che non vi siano superstiti, la moglie dell'ufficiale Vianini, Maria Grazia Petronaci, poliziotta in servizio presso il tribunale della Spezia, non perde comunque la speranza. Attraverso un familiare, ha fatto sapere che il marito è particolarmente addestrato, e in grado di sopravvivere in condizioni molto difficili. «Se è rimasto vivo al momento dell'impatto - affermano i familiari - allora si è salvato». Alimenta la speranza dei familiari di Vianini il fatto che nessuna squadra di soccorso sia riuscita finora a raggiungere la carcassa del Boeing, a tremila metri di quota, su una cima innevata.

Intanto sempre dall'Afghanistan è arrivata ieri la denuncia di «possibili torture» commesse dalle forze straniere su prigionieri afgani. Autore della denuncia Cherif Bassiouni, l'esperto indipendente inviato dalla Nazioni Unite per verificare la possibile violazione di diritti umani nel Paese.

Francia, le 35 ore infiammano ancora

In 500mila contro l'allungamento dell'orario di lavoro. La protesta rischia di ipotizzare il sì alla Carta europea

Gianni Marsilli

PARIGI Quattro-cinquecentomila manifestanti, 118 cortei in tutto il paese: il sabato di lotta decretato da tutte le organizzazioni sindacali francesi ha avuto un certo successo. Nel mirino dei sindacati, le legge che verrà approvata nei prossimi giorni dall'assemblea nazionale e che rimandano l'applicazione delle 35 ore, eredità dell'ultimo governo Jospin. Costantemente sollecitato dal mondo imprenditoriale, Jean Pierre Raffarin ha voluto introdurre elementi di flessibilità nella legge: in sostanza, lasciare ai salariati la scelta tra più soldi e più tempo libero. Per farlo, il governo propone per esempio di aumentare il tetto massimo delle ore supplementari: dalle attuali 180 fino a 220 su base annua. I sindacati vi vedono la volontà di svuotare la legge del suo significato: lasciare formalmente a 35 ore la durata legale della settimana lavorativa ma introdurre simili deroghe - dicono - equivale ad affossarla. Il partito socialista, i cui dirigenti erano ieri tutti in piazza, coglie l'occasione per ricompattare sé stesso e più in generale la sinistra. Ha presentato con tenacia (fino alle sei del mattino di ieri) migliaia di emendamenti, riuscendo a far slittare l'approvazione delle nuove norme a martedì prossimo. Per il Ps è una battaglia di principio. Malgrado le riserve che la legge aveva già suscitato a suo tempo nel suo stesso seno (per esempio da parte di Dominique Strauss Kahn), non può che rivendicarne la paternità e l'integrità, assieme a verdi e comunisti, nel momento in cui Raffarin si accinge a modificarla.

La nuova normativa sulle 35 ore - che tutti sanno essere ineluttabile, visti i rapporti di forza parlamentari - appare tuttavia più un pretesto che un vero obiettivo. La sinistra, ma soprattutto i sindacati, cercano piuttosto di rianimare una protesta sociale che da qualche anno stenta a farsi sentire. Per manifestare hanno così scelto un sabato, al fine di consentire la partecipazione del settore privato (che Bernard Thibault, segretario della Cgt, ha



definito «importante»), nel tentativo di saldare due mondi raramente a braccetto nelle piazze francesi. E alle 35 ore, hanno aggiunto l'obiettivo «dei negoziati salariali nel privato e nel pubblico, dello sviluppo dell'occupazione e della difesa del diritto del lavoro». Il sindacato intende scaldarsi i muscoli, nella prospettiva di una primavera di lotte più intense e partecipate, dopo la deludente mobilitazione del 2003, quando si cercò inutilmente di bloccare la riforma delle pensioni (che peraltro era più o meno la stessa che aveva in cantiere il Ps quand'

era ancora al governo). Eppure, malgrado la buona partecipazione, la giornata di ieri si è portata dietro qualche motivo di serio imbarazzo e preoccupazione per alcuni dei suoi protagonisti. Per il segretario socialista François Hollande, innanzitutto. In quasi tutti i cortei infatti hanno fatto capolino bandierine e striscioni che aggiungevano, a quelli già citati, altri slogan. Uno per tutti: «No alla Costituzione europea», percepita da parte della sinistra (tutta quella comunista, il 40 per cento di quella socialista) come il cavallo di Troia

del liberismo più spinto. Hollande, che ieri ha sfilato alla testa del corteo a Rennes, in Bretagna, ha dovuto spiegare e rispiegare: «Non bisogna battersi contro l'Europa, ma contro il governo». Laddove invece l'equivoco è piuttosto diffuso nel mondo del lavoro francese, in particolare in quello del servizio pubblico: la Costituzione europea farebbe tutt'uno con Jacques Chirac (che ha indetto un referendum al quale si pronuncerà per il «sì») e Jean Pierre Raffarin, e quindi affossarla equivarrebbe ad infliggere una cocente sconfitta al

governo. È un equivoco scientemente coltivato dal Pcf, ma anche da leader socialisti come Laurent Fabius. Hollande - alla testa di un partito che è «europeo», o non è - teme quindi, con ragione, un pericoloso mescolarsi di generi: la primavera di protesta sociale potrebbe sfociare, in giugno, in una di quelle esplosioni di malessere e incazzatura nelle quali i francesi sono maestri, vale a dire in un «no» alla Costituzione europea. I sondaggi sono abbastanza incoraggianti, ma non tali da consentire di abbassare le braccia. L'ultimo appare proprio

oggi: il 25 per cento dei francesi voterebbe sì, il 20 per cento voterebbe no, ma ben il 46 per cento si dice tuttora indeciso.

Lo stesso problema attanaglia Bernard Thibault, il segretario della Cgt. Nello scorso ottobre, Thibault si era astenuto in seno alla Confederazione sindacale europea, quando questa aveva espresso parere favorevole al testo costituzionale. In patria, si era fatto paladino della non-consegna di voto ai suoi settecentomila aderenti, in omaggio alla definitiva rottura dell'antica cinghia di trasmissione con il Pcf, e

anche ad un occhio benevolo verso quel testo costituzionale. È accaduto però che il Comitato nazionale della Cgt, il «parlamento» dell'organizzazione, sconsigliasse clamorosamente il suo leader, dichiarandosi esplicitamente per il «no» alla Costituzione in misura superiore al 70 per cento. L'episodio è della massima importanza: con ogni probabilità obbligherà la Cgt ad un congresso straordinario, e non è escluso che Thibault sia costretto a dimettersi. E, soprattutto, si ingrosserebbero le fila e le speranze dei fautori del «no».

Europa

La missione di Rice aspettando Bush

VARSAVIA Prosegue la missione del segretario di Stato Usa Condoleezza Rice in Europa e Medio Oriente in vista poi dell'arrivo di Bush in Europa. Dopo aver incontrato il premier britannico Tony Blair, la Rice ha fatto una breve tappa anche a Berlino. In una conferenza stampa dopo l'incontro alla cancelleria, Schröder e la Rice (nelle foto qui a lato) hanno ricapitolato i punti della ritrovata sintonia: Iraq, Iran, Medio Oriente e anche, ovviamente, la reciproca soddisfazione per il vertice bilaterale. Sull'Iraq il cancelliere ha sottolineato che, al di là delle divergenze del passato sul conflitto militare (il governo federale era tassativamente contrario alla guerra e si è rifiutato di inviare truppe), Washington e Berlino sono d'accordo che «ora quel che serve è dare una prospettiva di stabilità e democrazia» e che la Germania è pronta a impegnarsi di più. Il segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, ha proseguito il suo viaggio verso Varsavia, dove ha incontrato il premier Marek Belka. In serata tappa ad Ankara, dove la Rice ha visto il primo ministro Recep Erdogan e in serata ha avuto una cena di lavoro con il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov.



Si infittisce il giallo a Tbilisi: dopo la strana morte per avvelenamento da gas del premier Zhvania, si suicida con un colpo di pistola Gheorghji Khalashvili

Georgia, si uccide un collaboratore del primo ministro

MOSCA Il giallo si aggiunge al giallo nei palazzi del potere della piccola Georgia, strategica repubblica ex sovietica incastonata fra i contrafforti del Caucaso. Nel primo giorno di lutto nazionale, proclamato dopo la morte per avvelenamento da gas del premier Zurab Zhvania, nuovi interrogativi si sono levati ieri nel Paese sul suicidio di un funzionario vicino al capo del governo appena scomparso.

L'episodio è avvenuto venerdì sera, quando Gheorghji Khalashvili, 32 anni, funzionario di medio rango dell'amministrazione presidenziale georgiana, è stato ritrovato in una pozza di sangue nel suo appartamento

di Tbilisi. Secondo gli investigatori, era da tempo depresso e si sarebbe sparato con un fucile nella stanza accanto a quella in cui si trovavano in quel momento sua madre, sua moglie e il figlio di 5 anni. Khalashvili, a quanto si è appreso, ha lasciato un biglietto ai familiari nel quale ha chiesto «perdono» per il suo gesto, cosa che potrebbe far pensare a un movente personale. I dubbi e i sospetti - come già accaduto nel caso di Zhvania, ucciso tre giorni fa insieme con un amico dalle esalazioni di una stufa, stando alla ricostruzione ufficiale - tuttavia non mancano. I media infatti sottolineano la singolarità di queste morti ravvicinate di perso-

naggi pubblici tra loro legati. Secondo il giornale online moscovita Gazeeta.Ru, il funzionario suicida sarebbe stato anche sentito appena giovedì scorso dagli inquirenti in relazione alla morte di Zhvania e dell'amministratore regionale Raul Yusupov, 25 anni, morto con questi.

Una vicenda che rischia di minare i già fragili equilibri del Paese, che dopo gli entusiasmi della rivoluzione delle rose filo-occidentale del dicembre 2003 si dibatte nella sabbie mobili della realtà: impastoiato in una crisi economica tra le più gravi dello spazio ex sovietico, nei conflitti interni tra la fazione moderata e quella radicale della nuova leader-

ship e nei nodi irrisolti dei rapporti con il grande vicino russo e con le regioni secessioniste dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud. Un contesto che ha indotto più d'uno a mettere in discussione la tesi della morte accidentale nel caso di Zhvania e di Yusupov, e suggerisce ora nuovi scenari da complotto sull'onda del suicidio di Khalashvili. Tanto più che fin da subito la stampa scandalistica non ha esitato a grufolare nei dossier compromettenti, nelle asserite inclinazioni omosessuali del primo ministro e delle altre vittime, ricamando senza troppi riguardi i contorni di una tragica pochade per palati forti. I sospetti degli scettici si concentra-

no d'altronde in prima battuta sulla politica: su un'ipotetica pista russa (smentita però con forza dallo stesso ambasciatore di Tbilisi a Mosca), ma soprattutto sui dissidi interni al potere georgiano, tra «falchi» e «colombe». Zhvania, 42 anni, ma già navigato, era accreditato universalmente come il capo della fazione dei moderati, entrati ripetutamente in contrasto negli ultimi tempi con l'ala più ultrazista del governo guidata dal neoministro della difesa Irakli Okruashvili. E soprattutto era considerato l'eminenza grigia del palazzo, il mediatore capace di frenare all'occorrenza l'ancor più giovane presidente Mikhail Saakashvili.

Tokyo, un altro suicidio collettivo: 9 morti

TOKYO Torna l'incubo dei suicidi collettivi in Giappone. La polizia giapponese ha riferito ieri di aver trovato complessivamente 9 corpi di nove persone morte in due auto. Tre uomini e tre donne, tutti sui venti anni, sono stati trovati morti in una station wagon a Miura un sobborgo di Tokyo. Un portavoce della polizia ha detto che si pensa ad un caso di suicidio di gruppo perché all'interno dell'auto sono stati trovati quattro fornellini a carbone e scatole di sonniferi. I finestrini erano stati sigillati e così il monossido di carbonio che si è sviluppato dalle stufe ha ucciso i sei ragazzi. Analogo copione a Higashi Izu, nella prefettura di Shizuoka, a circa 80 chilometri di distanza

dal primo suicidio. La polizia ha trovato tre persone morte - un uomo e due donne - in un'auto parcheggiata con i finestrini sigillati e lo stesso tipo di fornello all'interno. In questo caso le persone dovevano avere tra i 30 e i 40 anni. La pratica dei suicidi di gruppo attuati forse attraverso Internet, anche tra sconosciuti, si sarebbe diffusa da un po' di tempo in Giappone. Secondo dati della polizia lo scorso anno sono state 34 le persone che si date la morte in questo modo. Il Giappone ha il più alto tasso di suicidi tra i Paesi industrializzati, con 24,1 casi ogni centomila abitanti e rispetto agli Stati Uniti ha lo stesso numero di suicidi pur avendo la metà della popolazione.